Raggiunto in extremis all'ONU

Accordo per rinviare uno scontro frontale

E' stato realizzato grazie ad una mediazione di U Thant — Insoluta la questione delle quote

NEW YORK, 1

Un accordo raggiunto *in extremis*, per iniziativa di U Thant, tra l'Unione Sovietica da una parte, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia dall'altra, ha consentito oggi di rinviare uno scontro frontale sulla questione del mancato pagamento delle quote per il finanziamento della infausta «operazione Congo», e su altri motivi di contrasto.

Ne ha dato l'annuncio lo stesso segretario generale dell'ONU in apertura della diciannovesima sessione dell'Assemblea generale, che, grazie appunto a tale accordo, ha potuto aprirsi regolarmente, al riparo dalla minaccia di una crisi immediata e di gravi proporzioni. L'intesa raggiunta tra le quattro grandi potenze, ha riferito U Thant, consiste nell'impegno comune di non sollevare durante il dibattito generale, e cioè per due o tre settimane, problemi che non possano essere risolti con una decisione presa con un consenso generale, vale a dire senza votazione.

Tra questi problemi rientra senza dubbio quello delle quote, che ha portato la organizzazione internazionale «sulla china del disastro», secondo le parole dell'inglese Lord Caradon. I termini del contrasto sono noti. All'URSS, che si rifiuta di pagare le spese sostenute per l'intervento dei «caschi blu» nel Congo, in quanto si è trattato di un'operazione compiuta nell'interesse dell'imperialismo, a danno della Repubblica congolese, gli Stati Uniti oppongono le disposizioni statutarie secondo le quali uno Stato che non paga le quote può essere privato del diritto di voto. Ma una misura del genere priverebbe ovviamente l'ONU di qualsiasi significato, ed è perciò che un vasto schieramento di Stati, a partire dagli afro-asiatici, la osteggiano.

Altri problemi di primaria importanza che l'Assemblea ha dinanzi a sé sono quello del ristabilimento dei diritti della Cina, quello del disarmo nucleare e convenzionale, quello della fine di tutti gli esperimenti nucleari e quello di una conferenza internazionale per la stipulazione di una convenzione che proibisca il ricorso alle armi nucleari. I sovietici, che stamane sottolineavano la preminenza e l'urgenza di tali questioni, si riservano evidentemente di prendere posizione in proposito nel corso del dibattito generale. Ma, in base all'odierno accordo, le votazioni si avranno solo più tardi.

Naturalmente, l'ordine di lavori adottato mira ad assicurare alle parti un più ampio margine di respiro per ricercare intese sostanziali.

L'accordo promosso da U Thant ha preceduto di pochi minuti l'inaugurazione ufficiale dei lavori ed ha contribuito sostanzialmente a calmare il nervosismo apparso evidente tra le delegazioni. Esso è stato approvato senza discussione.

Successivamente, l'Assemblea, che era presieduta da Sosa Rodriguez, ha eletto all'unanimità quale successore di quest'ultimo il ghanese Alex Quaison-Sackey. Il nuovo presidente, salito alla tribuna, ha pronunciato un breve discorso di ringraziamento, nel corso del quale ha detto di accettare la nomina come «un omaggio a tutta l'Africa». Il Continente nero, egli ha detto, ha ora un volto nuovo: quello dell'indipendenza, che è uno dei fondamenti della pace e della civiltà. Le parole di Quaison-Sackey, che indossava il costume nazionale rosso e oro, è stato vivamente applaudito. Sempre per acclamazione, sono stati accolti tra le Nazioni Unite altri due Stati africani — il Malawi e la Zambia — e Malta.

Prima di aggiornarsi, l'Assemblea ha designato la composizione del comitato per la verifica dei poteri (che si occuperà tra l'altro della questione della rappresentanza cinese) nel modo seguente: Australia, Cambogia, Costarica, Stati Uniti, Guatemala, Islanda, Madagascar, RAU e URSS.

Si è appreso infine che quattordici dei trentatrè paesi africani hanno deciso di sollevare con urgenza al Consiglio di sicurezza la questione dell'intervento americano-belga nel Congo. In relazione con questa iniziativa si parla con insistenza di un progetto inteso a far agire nel Congo un corpo di truppe fornite dagli altri paesi africani. A questa idea, secondo il *New York Times*, si verrebbero adattando gli Stati Uniti.

NEW YOK - Il delegato del Ghana Quaison-Sacker subito dopo il suo insediamento al tavolo della presidenza all'Assemblea dell'ONU (telfoto).

rassegna internazionale

Disagio all'ONU

L'Assemblea generale dell'Onu si è aperta ieri in una atmosfera di disagio profondo che rischia di sfociare in una crisi grave, anzi nella più grave crisi finora attraversata dalla massima organizzazione internazionale. La causa immediata di questo disagio è la controversia tra Stati Uniti e Unione Sovietica sui finanziamenti delle operazioni condotte dall'Onu, dopo un voto della Assemblea generale, nel Medio Oriente e nel Congo. Tali operazioni, che hanno assunto il carattere di un intervento «occidentale» nelle due zone, sono costate somme assai rilevanti. Secondo i calcoli della segreteria generale dell'Onu, l'Urss dovrebbe contribuirvi con quasi 53 milioni di dollari. Ma il governo sovietico oppone un netto rifiuto affermando prima di tutto che le operazioni militari dell'Onu sono state decise da un voto della Assemblea generale e non dal Consiglio di Sicurezza e che in ogni caso il carattere che esse hanno assunto è stato molto diverso da quello deciso. Gli Stati Uniti rispondono minacciando di richiedere l'applicazione di un articolo della Carta dell'Onu in base al quale il paese che non saldi i propri debiti dopo due anni viene privato del diritto di voto. Il governo di Washington ha allargato la minaccia facendo sapere che nel caso in cui i paesi afro-asiatici non votassero per l'applicazione dello articolo suddetto, gli Stati Uniti sospenderebbero la erogazione del loro contributo al fondo di assistenza tecnica per il «terzo mondo». Un compromesso, fino ad ora, non è stato ancora trovato nè si sa quando e come potrà essere trovato.

Ma se questa è la causa immediata del disagio, più profondi sono i motivi di crisi latente che minacciano la vita stessa dell'Onu. Il principale di questi motivi è la assenza di una autentica rappresentatività della massima organizzazione internazionale. Ciò si esprime nel fatto che i grandi mutamenti intervenuti nel mondo in questi ultimi dieci anni non hanno avuto influenza alcuna sulla struttura dell'Onu, che è rimasta quella che risale agli anni della sua fondazione. Un riflesso di questo squilibrio si avverte oggi in una sorta di vera e propria crisi di fiducia della maggioranza dei paesi di nuova indipendenza nella efficacia delle Nazioni Unite. L'ultimo episodio di tale crisi di fiducia è di questi giorni: i paesi africani che hanno assunto una posizione di ferma condanna dello intervento americano-belga nel Congo hanno esitato a lungo prima di rivolgersi al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, convinti, evidentemente, dello scarso valore pratico di una discussione in quella sede.

Ma l'elemento di crisi maggiore dell'Onu è nella assenza della Cina. E' un problema che si trascina da anni ma che oggi è giunto ad un punto di acutezza estrema. Gli americani incontrano grandi difficoltà a persuadere i loro alleati ed amici a votare ancora una volta contro la Cina. Può darsi, tuttavia, che riescano a mettere in piedi ancora una volta una maggioranza a favore della loro tesi. Ma l'esperienza ha dimostrato che a ricevere un colpo forse mortale da un tale atteggiamento non è la Cina bensì l'organizzazione stessa delle Nazioni Unite. A meno che gli americani non perseguano un obiettivo opposto a quello proclamato: l'obbiettivo, cioè, di far morire le Nazioni Unite, dal momento che questa organizzazione internazionale è arrivata ad un punto in cui difficilmente potrà continuare a rappresentare, come troppo spesso è accaduto, uno strumento della politica di Washington.

a. j.

Bruxelles

Cedimento di Bonn sui prezzi agricoli

Ma la prova di forza tra francesi e tedeschi registra solo una tregua: il nodo vero è quello della «multilaterale»

Dal nostro inviato

PARIGI, 1.

Bonn ha fatto un primo passo a Bruxelles presentando un piano di riduzione del prezzo del proprio grano, per arrivare a un prezzo agricolo comune nell'Europa comunitaria. L'ultimatum francese del 28 ottobre scorso — ritiro dal MEC se non si raggiungeva un accordo base sul «mercato verde» — sembra avere dunque sortito il suo effetto. Dalla fase della rottura si entra in quella dei negoziati tra Parigi e Bonn, e non è improbabile che un accordo «soddisfacente» possa essere raggiunto tra i due prima di quel fatidico 15 dicembre indicato da De Gaulle come un termine invalicabile per restare nel Mercato comune.

Le roboanti e ultimative dichiarazioni fatte, per oltre un mese, da una parte e dall'altra, contrastano clamorosamente con la relativa facilità con cui si entra adesso nel terreno della trattative, e ci riconfermano nell'opinione, da noi già espressa, che la «vicenda granaria» tra Parigi e Bonn rappresenti un falso obiettivo, o, per dir meglio, uno scopo secondario della strategia di De Gaulle, rispetto alla questione numero uno, che era ed è, per il generale, la partecipazione della Repubblica federale alla forza atomica multilaterale. Infatti, nello stesso periodo in cui la battaglia per il prezzo del grano veniva scatenata dalla Francia, Pompidou, Couve de Murville e quindi De Gaulle — nel suo discorso di Strasburgo — facevano sapere ai tedeschi occidentali che l'adesione di Bonn alla FML, messa in piedi dagli americani, sarebbe stata considerata come una denuncia implicita del patto franco-tedesco.

Se la Germania occidentale, sulla cui alleanza De Gaulle ha puntato tutto il suo gioco europeo, entra nel sistema atomico multilaterale degli USA, gli «europei» si spaccherrano in due raggruppamenti, e lo stesso Mercato comune può essere «congelato». «Rinunciate alla FML, o farò bancarotta al MEC sui prezzi agricoli», voleva dire in sostanza De Gaulle ai tedeschi occidentali. Al tempo stesso, il generale proponeva il 22 novembre, da Strasburgo, a Bonn e all'Europa occidentale, la propria *force de frappe* come il nucleo fondamentale di una «difesa» militare europea indipendente dagli Stati Uniti, e destinata ad eliminare ogni necessità di una FML, subordinata a Washington, in Europa.

E' significativo, a nostro avviso, che mentre proviene da Bruxelles la notizia di un principio d'accordo sui prezzi agricoli, contemporaneamente a Parigi vi è un clamoroso rilancio della forza atomica francese, con il dibattito aperto oggi dal governo nell'Assemblea nazionale sulla legge-programma militare, riguardante l'approvazione di un piano di sei anni, che ha lo scopo di riorganizzare tutto il programma della difesa, dando la priorità assoluta alla fabbricazione di armi nucleari. A queste, saranno destinati, tra il 1965 e il 1970, oltre il 40% degli investimenti.

«La Francia risponderà con la bomba atomica a qualsiasi attacco», ha dichiarato oggi il ministro della Difesa Messmer, presentando a Palazzo Borbone la legge-programma, attraverso la quale si concreta la volontà di De Gaulle di imporre ai francesi il peso massacrante della creazione di una forza nucleare nazionale: secondo le intenzioni espresse dal generale a Strasburgo, essa dovrebbe in prospettiva diventare una forza atomica europea, man mano che si realizzeranno progressi alla unificazione politica dell'Europa.

Progressi che De Gaulle sottomette, come è noto, non solo allo scioglimento dei nodi economici ma soprattutto allo sganciamento dei «cinque americani» come egli chiama i suoi *partners* europei, dalla subordinazione agli USA. Le promesse di accordo tra i sei espresse oggi a Bruxelles sui prezzi agricoli non devono dunque trarre in inganno e portare alla conclusione errata che l'Europa comunitaria torni a godere buona salute.

La gigantesca vertenza, essenzialmente politica, che oppone la Francia agli USA non è mai arrivata ad un punto più aspro e più esplicito, dopo l'offerta fatta da De Gaulle agli europei, di sostituire alla FML la propria *force de frappe*. La battaglia, che si svolgerà su questo fronte, continuerà a mettere le strutture del MEC a dura prova, tanto più che se Bonn accetta di allineare il prezzo del suo grano su quelli dei *partners*, appare sempre più decisa a non indietreggiare sulla forza atomica multilaterale. A Bruxelles, assistiamo in pratica ad una tregua, voluta sia da Parigi che da Bonn man mano che il disegno generale di De Gaulle per l'Europa prende più chiara forma sul piano militare.

D'altra parte, Schroeder, il quale arriverà il 9 dicembre a Parigi per incontrarsi con Couve de Murville, dovrà precisare, in modo definitivo, le posizioni militari di Bonn dopo la visita che egli avrà reso precedentemente a Washington.

La battuta di arresto nella guerra agricola scatenata contro Erhard si deve dunque non solo alla «buona volontà» dei tedeschi — che fingono di credere che tutti i problemi del futuro europeo risiedano nell'accordo sul prezzo unitario del grano e accettano così di abbassare le loro tariffe — ma anche alla accettazione da parte della Francia, che pare scontata, di ritardare di un anno (primo luglio '67) l'applicazione del dispositivo tariffario che, secondo il piano Mansholt, doveva entrare in vigore il primo luglio del '66. Più che di un accordo, si tratta di un compromesso e, come è noto, un compromesso può essere sempre rimesso in discussione.

Il ministro dell'Economia di Bonn, Kurt Schuecker ha proposto questa mattina che il prezzo del grano tedesco sul mercato europeo venga fissato a 440 marchi la tonnellata contro i 465 marchi attuali. Ma la misura non potrà entrare in vigore, come dicevamo, che il primo luglio del '67. Gli agricoltori tedeschi che non volevano nulla sacrificare all'«Europa verde» saranno potentemente sovvenzionati: 840 milioni di marchi nel '65 e 285 milioni del '66.

Il Fondo di compensazione del Mercato comune è destinato ad aiutare il bilancio tedesco a sopportare questo sforzo finanziario. Il «sì» di Bonn si accompagna dunque a diverse condizioni; oltre a quella della data, i sei del MEC dovranno versare alla cassa comune — i cui fondi non sono sufficienti a sgravare Bonn dal peso economico del risarcimento — la restante somma in danaro necessaria ad indennizzare completamente gli agricoltori tedeschi.

Maria A. Macciocchi

LA CONTROFFENSIVA POPOLARE NEL CONGO

Proteste in Italia contro l'aggressione imperialista

L'aggressione imperialista contro il popolo congolese ha suscitato in Italia un'ondata di indignazione. Interpreti particolarmente sensibili di questi sentimenti popolari sono, ovunque, gli studenti e i giovani operai. Dopo la grande manifestazione giovanile di sabato a Roma anche lunedì sera in vari quartieri della capitale i giovani democratici hanno dato vita a cortei e brevi comizi di protesta. A Bologna al Palazzo d'Accursio ad una grande folla di giovani hanno parlato i rappresentanti della gioventù comunista e socialista unitaria. Al termine della manifestazione cortei di giovani, nonostante il violento intervento della polizia, hanno percorso la città.

Questa sera alla Casa della Cultura di Milano, per iniziativa del Comitato anticolonialista parlerà Romano Ledda; a Suzzara a conclusione di un dibattito svoltosi tra tutti i movimenti giovanili sulla situazione del Congo parlerà Sarzi Amadè; altre manifestazioni si terranno domani a Prato (Dina Forti), ad Arezzo (Franco Calamandrei), a Torino (Aniello Coppola), ad Ancona (Emilio Bruni).

Venerdì a Reggio Emilia a conclusione di un dibattito indetto dalla FGCI, PSI e FSIUP parlerà Alessandro Curzi. Altre manifestazioni si terranno a Teramo e Reggio Calabria.

Altre manifestazioni si terranno a Ravenna, Livorno, Milano e Sesto S. Giovanni. A Ravenna sabato prossimo, nella sala della Provincia, si terrà una manifestazione alla quale hanno aderito la gioventù repubblicana, la Federazione giovanile socialista, il movimento giovanile del PSIUP e la FGCI. A Livorno la manifestazione si svolgerà lunedì prossimo. Parlerà Pelliccia. A Milano giovedì 10 e a Sesto S. Giovanni venerdì 11 con la partecipazione dell'on. Sandri.

Una grande manifestazione di giovani e di cittadini, che sarà presieduta dal sindaco Dozza, si terrà oggi alle 18 a palazzo D'Accursio, per protesta contro l'aggressione poliziesca di lunedì sera ad alcune centinaia di giovani e ragazze che stavano scendendo dalla Sala Farnese a conclusione di un comizio di solidarietà con la lotta anticolonialista del popolo congolese. Celerini e carabinieri hanno infatti attaccato con inaudita violenza, senza giustificazione alcuna, fermando studenti africani ed arrestando tre giovani bolognesi. I deputati ed i senatori comunisti hanno presentato interrogazioni al ministro degli Interni. Il sindaco Dozza si è recato in questura per esprimere una vibrata protesta contro l'irruzione e le violenze dei poliziotti nel Palazzo Comunale.

(Dalla 1. pagina)

du, quattrocento chilometri a sud di Stanleyville — e che, investita e occupata da ciombisti e mercenari nelle scorse settimane, servì poi come base per l'operazione contro la capitale della Repubblica popolare — è di nuovo sotto la minaccia delle forze partigiane. La sua caduta, negli ambienti di Leopoldville, è considerata non solo possibile, ma addirittura imminente.

Va aggiunto peraltro che le notizie che giungono dalla Provincia orientale continuano ad essere saltuarie e frammentarie e generalmente imprecise. Significativa ad ogni modo è l'atmosfera non certo improntata ad ottimismo che regna a Leopoldville: le speranze d'una rapida liquidazione dell'insurrezione nella Provincia Orientale, grazie alla terroristica fulminea azione concordata con Bruxelles e con Washington, si sono rapidamente liquefatte; le bestiali carneficine perpetrate dai *paras* e dai mercenari — non si sa quanti negri siano stati assassinati dalle pistole-mitragliatrici e dai coltelli degli «umanitari» aggressori: ma si parla di cifre che vanno da 10.000 a 20.000 trucidati nella sola Stanleyville — hanno smascherato definitivamente non solo l'imperialismo ma anche Ciombe agli occhi di gran parte dei congolesi.

Notizie raccolte oggi a Leopoldville dicono che anche nelle privincie del Kivu e nella regione del Kwilu — a cavallo fra il Kasai e il Katanga — la rivolta sta estendendosi nuovamente. Queste zone, già liberate, erano poi state rioccupate da Ciombe con l'impiego di ingenti contingenti militari. Il quadro, dunque, mostra una situazione tuttora in movimento caratterizzata da una energica ripresa offensiva delle forze di Liberazione.

Notizie che giungono a Leopoldville — e che si registrano qui con beneficio di inventario data l'impossibilità di controllarle — dicono che il Presidente della Repubblica popolare, Gbenye e il comandante dell'esercito di liberazione, Soumialot, si trovano nella Provincia Orientale e dirigono le operazioni contro i capisaldi ciombisti di Stanleyville. Altre informazioni, infine, danno notizia dell'evacuazione di 160 cittadini europei residenti nelle località di Bambili e Gingila, raggiunte da una colonna di mercenari bianchi.

Passiamo ora a dare notizia della rivoltante manifestazione svoltasi a Bruxelles dove sono arrivati stamane i 600 *paras* belgi reduci dalle operazioni nel Congo e dove, in loro onore, il governo ha organizzato accoglienze trionfali. Il monarca Baldovino con la moglie Fabiola, con il fratello Alberto e con la cognata Paola di Liegi, il Primo ministro Theo Lefevre con numerosi ministri, infine il cardinale Suenens, arcivescovo di Bruxelles con vari prelati, si sono recati all'aeroporto per festeggiare come eroi i massacratori dei negri di Stanleyville.

Baldovino ha insignito della croce di commendatore dell'ordine della Corona il comandante dei *paras*, colonnello Laurent, ed ha poi pronunciato un discorso: «Il coraggio e la determinazione — ha detto — di cui avete dato prova nel compimento della vostra missione sono andati direttamente al cuore del nostro popolo. Per adempiere al vostro dovere militare avete dato la preferenza ad un corpo scelto che implica l'accettazione del rischio e di un impegno personale. Ma il duro addestramento che avete compiuto si è rivelato fruttuoso». L'acme della manifestazione è stato però raggiunto quando i *paras* schierati sono esplosi in urla di frenetico entusiasmo all'annuncio dell'immediato, anticipato pagamento del compenso in denaro per l'azione nel Congo: dietro alla retorica bolsa e patriottarda del re, c'era, ben più importante per i *paras*, il loro «salario del massacro».

Ciombe ricevuto da De Gaulle

Migliaia di poliziotti attorno all'Eliseo per impedire alla folla di manifestare contro il fantoccio congolese

PARIGI, 1.

De Gaulle ha ricevuto oggi all'Eliseo, dalle 16,30 alle 17,30, Moise Ciombe. Gli ambienti vicini all'Eliseo si sono affannati, ancora una volta, a precisare che il Generale non ha tanto ricevuto il sunnominato Ciombe, quanto «il Capo del governo legale del Congo». Alla fine dell'incontro, Ciombe, rivolgendosi ai giornalisti, si è dichiarato assai soddisfatto per i colloqui avuti. Egli ha dichiarato che «De Gaulle è un grande uomo», che con lui egli ha compiuto un ampio giro di orizzonte, intrattenendosi sulla cooperazione del Congo con la Francia. Ciombe ha anche affermato che il Generale aveva soprattutto augurato ai congolesi di poter essere «indipendenti» in casa loro.

La politica della Francia verso il Congo comporta, secondo le precisazioni che vengono offerte da fonte ufficiosa questa sera, i seguenti punti: 1) nessuna ingerenza negli affari interni congolesi. 2) Non intervento nella guerra civile che si svolge attualmente nel Congo. 3) Simpatia più attiva possibile verso il Congo, «Repubblica di lingua francese», collegata ad altri stati dell'Africa di espressione francese. Quanto a Ciombe, si afferma che la sua visita a Parigi ha avuto manifestamente due obiettivi: da un lato, ricevere una specie di cauzione morale che può essergli data da un incontro con De Gaulle, il cui prestigio in Africa «è importante». Dall'altro avanzare la domanda di un aiuto tecnico, materiale, per il proprio Paese, un sostegno amministrativo ed economico.

L'opinione pubblica francese, malgrado la messe di giustificazioni che viene offerta per alleggerire la gravissima responsabilità che De Gaulle si è assunto ricevendo Ciombe, è pienamente indignata. Attorno all'Eliseo, mentre uno dei responsabili dell'assassinio di Lumumba si apprestava a varcarne il portone, migliaia di poliziotti erano stati schierati, per impedire alla folla di manifestare contro di lui, come già era avvenuto ieri, attorno ai locali dell'ambasciata congolese.

Dichiarazione dell'Ambasciata algerina a Roma su Stanleyville

L'Ambasciata di Algeria a Roma ha diffuso ieri una dichiarazione sulla aggressione colonialista a Stanleyville: «In seguito ai gravi avvenimenti che colpiscono il Congo di Leopoldville — dice la dichiarazione — il Governo della Repubblica algerina esprime la sua indignazione per l'aggressione — battezzata operazione umanitaria di salvataggio — commessa a Stanleyville, e ha incaricato il suo ambasciatore a Roma di mettere al corrente il Governo italiano delle sue preoccupazioni relative a questo caso doloroso».

Il documento prosegue dichiarando che «il Governo della Repubblica algerina riversa tutta la responsabilità dei fatti deplorati «su tutti coloro che hanno come primo obiettivo quello di perpetuare nel Congo un colonialismo ritardato». Il Governo algerino si è sempre pronunciato contro ogni intervento militare straniero nel Congo, mentre la Carta di Addis Abeba ha «sigillato in modo solenne e irrevocabile la volontà unitaria del Continente africano»: i popoli africani sanno che questa unità è la condizione per rendere vani gli intrighi imperialisti. «Tutti sanno che senza l'intervento dei detestabili mercenari, e l'appoggio militare potente e sempre accresciuto di certe potenze, un governo il cui capo è irrimediabilmente coperto di vergogna non potrebbe mai prevalere sulla autentica aspirazione di un intero popolo, di instaurare in casa propria un regime di sua scelta».

La dichiarazione rileva quindi che la questione degli «ostaggi» deriva dal rifiuto opposto a un serio negoziato «sul fondo del problema congolese», per il quale esiste una sede qualificata nella Organizzazione per l'Unità Africana: «L'Algeria, che ha pagato un grave tributo alla causa della libertà dei popoli, è perfettamente cosciente dei suoi doveri speciali in questa parte del mondo. Essa non permetterà mai che siano rimessi in questione i principi per i quali essa ha tanto combattuto».

Il documento esprime poi la fiducia che «l'Italia, il suo governo e il suo popolo» comprendano che i popoli africani sono decisi a farla finita con «i residui di un'epoca che fu vergognosa per l'umanità». «Il sangue», che scorre nel Congo, «ha lo stesso colore quale che sia l'affiliazione delle vittime». Ciombé è per gli africani un Quisling, e non potrà «sfidare eternamente l'Africa». Il cammino della libertà è duro, ma «tutti gli ostacoli, tutti i complotti, non faranno che affrettare la vittoria delle forze del progresso, che sarà in definitiva la vittoria dell'umanità. Le potenze imperialiste sapranno che non è possibile spezzare lo slancio rivoluzionario di un intero continente».

250 persone arrestate nella Rhodesia meridionale

LONDRA, 1.

Il governo razzista della Rhodesia meridionale va compiendo arresti in massa per reprimere il crescente movimento di liberazione nazionale.

La settimana scorsa, più di 250 persone sono state arrestate a Harare, sobborgo del centro amministrativo di Salisbury.

Assolombarda

lano ha già presentato una concreta linea di lotta per far fallire la linea dell'Assolombarda. Essa prevede, anzitutto, la ripresa della battaglia per i premi in tutte le aziende ove l'accordo non è stato raggiunto. Un episodio interessante — e che già indica in quale direzione si sviluppa la ripresa operaia — viene segnalato dalla Borletti. Qui la direzione ha deciso di ridurre da due a una le «pause» di lavoro. Settecento operaie hanno però deciso di respingere con una nuovissima tecnica di lotta la pretesa padronale. Così, al solito orario le operaie smettono di lavorare anche se la «catena» continua a camminare e, quando invece la «catena» si ferma per la «pausa» ridotta decisa dalla direzione, le operaie prendono i «pezzi» dalla «catena», e li lavorano a mano.

Washington

Minaccioso comunicato sul Vietnam

Il colloquio tra Johnson e Taylor Situazione tesa a Saigon

WASHINGTON, 1.

Un comunicato dal contenuto minaccioso e grave è stato emanato stasera dalla Casa Bianca, al termine del lungo colloquio che l'ambasciatore americano a Saigon, gen. Taylor, ha avuto con il presidente Johnson. In esso sono poste infatti le basi per quell'allargamento del conflitto al Vietnam del nord di cui Taylor è uno dei massimi sostenitori, e al quale Johnson aveva cercato, nei giorni scorsi, di mostrarsi contrario per calmare le apprensioni sorte nella opinione pubblica internazionale.

Il colloquio è stato molto più lungo del previsto — due ore e mezzo — tanto che si sono dovuti posporre altri incontri previsti dal programma odierno del presidente. Ad esso hanno partecipato il segretario di stato Rusk, il segretario alla difesa McNamara, il capo degli stati maggiori riuniti generale Wheeler, il capo dello spionaggio McCone ed altre personalità. «Si presume — afferma l'*Associated Press* commentando la lunghezza del colloquio — che McNamara e gli altri ministri presenti ai colloqui avessero importanti raccomandazioni da sottoporre all'attenzione del presidente».

Poco dopo veniva diramato un comunicato in cui, naturalmente, si è ben lungi dal precisare la natura dei piani approntati alla Casa Bianca. Ma vi si ritrovano tutti gli argomenti coi quali finora i sostenitori della tesi dell'allargamento del conflitto al nord sostenevano la necessità di nuove aggressioni nella penisola indocinese. Il comunicato infatti afferma che il presidente e i suoi massimi collaboratori «hanno passato in rassegna le prove in aumento degli aiuti» che il Vietnam del nord presterebbe ai partigiani operanti nel sud. Il volume di questi aiuti, afferma il comunicato, è in aumento, ed essi passano attraverso piste aperte nella giungla del Laos.

Dopo di che il comunicato afferma che Johnson ha ordinato a Taylor di «consultarsi urgentemente con il governo sudvietnamita riguardo alle misure da adottare per migliorare la situazione in tutti i suoi aspetti», ed ha confermato che la politica americana nel Vietnam consiste «nel fornire ogni possibile ed utile assistenza al popolo e al governo del Vietnam del sud nella loro lotta per sconfiggere l'insurrezione appoggiata dall'esterno e l'aggressione condotta contro di loro».

Il linguaggio è sinistro, ed altrettanto sinistro appare l'annuncio che domani stesso il capo di Stato Maggiore dell'esercito, gen. Harold Johnson, partirà per l'Estremo Oriente, dove si tratterrà due settimane.

Il pericolo ora è che la situazione possa precipitare, che cioè gli americani, di fronte ad un possibile imminente collasso del regime sud-vietnamita, vogliano accelerare i tempi in modo da tentare di salvare il salvabile, nel sud, attraverso un conflitto molto più largo. La situazione a Saigon, secondo le testimonianze americane, è infatti drammatica: i giornali, che pure non sono in mano agli oppositori, da vari giorni escono con larghi spazi bianchi, là dove la censura ha calato la sua mano; nelle strade regna una palpabile tensione fra la popolazione e i militari che presidiano le strade ed i punti principali dopo la proclamazione della legge marziale; mentre i buddisti hanno lanciato una nuova, aperta sfida al governo accusandolo di deliberata provocazione per l'aggressione dei «parà» ai funerali del giovane Le Van Ngo, da loro stessi ucciso durante una precedente manifestazione; tutte le pagode sono chiuse in segno di protesta, e l'immenso cortile dell'istituto buddista per la propagazione della fede è deserto, vigilato solo da alcuni giovani dietro cavalli di Frisia. Si sono sparse nuove voci secondo cui i buddisti avrebbero intenzione di inscenare nuovi «suicidi di protesta», come quelli che caratterizzarono il movimento di massa per il rovesciamento di Diem, un anno fa.

La situazione, per gli americani, è difficile anche nel loro più fedele bastione di questa parte del mondo. Da Bangkok si apprende infatti che la polizia thailandese ha arrestato numerosi ufficiali dell'esercito, sospettati di complottare, si dice, per rovesciare il governo del maresciallo Thanom Kittikachorn. Sono stati arrestati anche un impiegato dell'ambasciata francese e due funzionari thailandesi, uno dell'ufficio dello stesso primo ministro, e l'altro del ministero degli interni.

Era da tre settimane che la polizia e forze armate erano in stato d'allarme a seguito di voci circa un imminente colpo di Stato. In Thailandia vige la legge marziale dal 1958, e vi si trovano varie migliaia di «marines» americani. A Bangkok ha sede, inoltre, il quartiere generale della SEATO, il patto aggressivo dell'Asia del sud.

Louis Armstrong «indesiderabile» in Sud Africa

JOHANNESBURG, 1

Il governo sudafricano ha rifiutato il visto di ingresso al famoso musicista americano Louis Armstrong. Lo riferisce la agenzia di stampa sudafricana, che non precisa i motivi del provvedimento. Si ritiene che esso sia dovuto al fatto che Armstrong è un negro.

In India

E' morto il grande biologo Haldane

BHUBANESWAR (India), 1

E' morto oggi a settantadue anni il grande biologo ed epistemologo, inglese di nascita ma naturalizzato indiano, John B. S. Haldane, che da alcuni anni era professore e direttore del laboratorio statale di genetica e biometria di Orissa.

Continuatore del pensiero e dell'opera di suo padre, Haldane è stato una delle personalità più rappresentative della cultura moderna; apparteneva alla schiera degli uomini come Bertrand Russell e Leo Szilard, capaci di conciliare in forma originale interessi culturali vasti e diversi, la ricerca scientifica e la sintesi concettuale. Della sua opera copiosa e brillante rimangono esemplari, per nitore e acume, i saggi e le conferenze sui materialismo dialettico come metodo di indagine scientifica e come criterio interpretativo della realtà umana e sociale (The Marxist Philosophy and the Sciences, 1938).

Il suo contributo allo sviluppo del pensiero marxista — sulla linea soprattutto di alcuni spunti di Engels — non è ancora così largamente noto e apprezzato come forse dovrebbe essere, ma in ogni caso dà piena ragione della milizia comunista che egli seguì (fra l'altro, fu dal '40 al '49 presidente del consiglio editoriale del giornale del PC britannico, il Daily Worker), fino alla rottura del 1956, solo formale peraltro perché non ha mai assunto posizioni in contrasto con quelle del movimento operaio. Sebbene formale, quel distacco gli pesò tanto da indurlo a staccarsi da tutta la vita che gli era stata consueta e a cambiare paese e cittadinanza.

Era membro corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'URSS, come di molte altre eminenti accademie, ed ebbe nel '61 un premio della Accademia dei Lincei.